



Del valore della minoranza, di colui che si fa meno per servire, ci parla Ravasi, citando Gide e il vangelo. La testimonianza di Rami, israeliano, e di Bassam, palestinese, a Torino Spiritualità: solo se ascoltiamo il dolore degli altri possiamo aspettarci che gli altri ascoltino il nostro. Gennaro Matino ci invita a fermarci prima di pronunciare "se lo merita". La dignità del colpevole è difficile da sostenere, ma dà un limite, un confine umano alla pena inflitta. La sola difesa dalla guerra, sostiene Peyretti, non è altra guerra che moltiplica l'offesa, ma è "restare umani". Bruciare ulivi, come fanno i coloni in Cisgiordania, significa affamare il presente e sfrattare il futuro (Dell'Olio). Soglio ci presenta la bella esperienza ultracentennale della Fondazione Galli Benvenuti che garantisce dignità di vita, oltre a cure e assistenza, ad anziane e anziani ospiti. Serve una cultura della speranza, osserva Veladiano, per la quale i bambini, anche quelli non nostri, siano una benedizione e non un problema.

#minoranza

di Gianfranco Ravasi

in "Il Sole 24 Ore" del 18 ottobre 2026

Io credo al valore della minoranza. Il mondo sarà salvato per opera di alcuni.

Ormai è un luogo comune considerare la presenza del cristianesimo come minoritaria anche in una nazione tradizionalmente cattolica qual è l'Italia e la rappresentazione plastica sarebbero le chiese semivuote. «Essere minoranza» è considerato a livello politico, sociale ed economico una iattura dalla quale si fa di tutto per liberarsi. Il vocabolo, infatti, deriva dal latino *minus*, "meno", che esprime una mancanza, il

Rassegna Stampa a cura dell'Associazione Culturale "don G. Giacomini"
rassegna stampa quotidiana su <http://www.finesettimana.org>

desiderio di un “più” che è visto come un sogno da realizzare a tutti i costi. Eppure l’essere “minori” può diventare un valore: la stessa lingua italiana lo attesta nel vocabolo “ministro” che di per sé dovrebbe significare “colui che si fa meno” per servire (è su questa parola che si è coniato il termine “minestra”, il cibo che veniva “servito” ai poveri). Cristo ha celebrato proprio «il servire e il non essere servito» fino al punto di dare la vita per il fratello, raggiungendo così l’abisso del farsi “meno”, “minore” e “ministro” (si legga *Marco* 10, 35-45).

Il «valore della minoranza» – anche se in altro senso ma con esito analogo – è esaltato dalla frase dello scrittore francese André Gide (1869-1951), che abbiamo sopra proposto. La vera forza che muove la storia non è nella massa amorfa e spesso trainata a rimorchio. È in quei pochi che sono come una spina nel fianco della società indifferente, che sanno, fanno, s’impegnano e si votano a un ideale. Certo, il motivo che li spinge non è sempre nobile: il loro farsi “meno” sacrificandosi può essere finalizzato solo al “più” verso cui mirano di ascendere. Tuttavia, noi vorremmo celebrare coloro che salvano il mondo con la loro donazione, col loro farsi ultimi per servire gli altri, col loro dono della vita stessa perché gli altri abbiano la vita.

Israele e Palestina L’odio diventi pace

di Eugenio Giannetta

in “Avvenire” del 18 ottobre 2026

Siamo abituati a parlare d’amore come qualcosa di astratto, ma l’amore non cade dall’alto, è un lavoro quotidiano, una scelta, anche e soprattutto quando il dolore non concede tregua. A Torino Spiritualità, in un’edizione dedicata al gesto dell’amore, Rami Elhanan, israeliano, e Bassam Aramin, palestinese, hanno incontrato le persone per raccontare il loro incontro e portare un messaggio di pace insieme alle scrittrici Carola Benedetto e Luciana Cilento. La loro storia, già attraversata da *Apeiogon* di Colum McCann, torna ora in chiave diversa con *Mio padre, tuo padre* (De Agostini), dove le due autrici immaginano le voci

delle figlie di Rami e Bassam: da una parte Smadar, uccisa in un attentato a Gerusalemme, dall'altra Abir, morta dieci anni dopo, colpita all'uscita da scuola; due assenze che continuano a parlare attraverso i due padri. «Il dolore – spiega Rami – è sempre presente». Quello che è accaduto molti anni fa - dice - torna a galla «come fosse ieri, è una ferita che accompagna ogni minuto, ma la sua energia somiglia a quella nucleare: può produrre altra distruzione, oppure portare luce e speranza a milioni di persone». La decisione si ripresenta ogni mattina, quando bisogna trovare una ragione per alzarsi: «Non è facile – continua – ma è qualcosa che dobbiamo fare». In quel “fare” Bassam aggiunge un tassello: «Si può trasformare l'odio in amore, ma non il dolore in amore». Quando ha incontrato Rami, infatti, racconta che non cercava qualcuno a cui voler bene: «Il nostro obiettivo era quello di essere dei partner per la pace, ma lui si è innamorato di me», scherza e la battuta lascia spazio al loro legame, basato su dignità, rispetto, democrazia: «Bisogna incontrare – prosegue – l'altra parte, bisogna riconoscere che c'è umanità nell'altra parte». Il nemico, finché rimane tale, non ha volto. «Il nostro dolore deve essere la forza che ci permette di diffondere un messaggio, un messaggio di pace, di speranza e di vita», insiste.

Portare questa esperienza nel mondo, allora, significa misurarsi con una domanda che anche le autrici si sono sentite rivolgere: cosa fare quando sembra non esserci più speranza? «Creiamo speranza là dove non c'è speranza. E creiamo futuro là dove le persone guardano solo al passato», dice Rami. «Raccontare – interviene poi Carola Benedetto – richiede prima di tutto di rimettere in discussione ciò che si crede di sapere». È stato questo il percorso compiuto dalle autrici studiando la storia del conflitto: «Siamo tornate indietro fino all'Impero ottomano, chiedendoci a ogni passaggio che cosa fosse accaduto prima», spiega Benedetto. «La ricerca – continua – nasceva dal bisogno di interrogare la propria formazione e il proprio silenzio». Luciana Ciliento riconosce poi anche la fatica di scoprirsi ignoranti da adulti, e ne ricava un metodo: «Se non sai qualcosa, il miglior regalo che puoi fare all'universo è stare zitto e dire: non ne so nulla di questa cosa qui, mi devo informare». L'ascolto comincia proprio dalla disponibilità a non avere già una risposta. «Ascoltiamo il dolore degli altri. E allora a quel punto possiamo aspettarci che gli altri ascoltino il nostro», spiega Rami. E questo vale

anche per gli incontri che le due autrici fanno nelle scuole con questo libro, davanti a ragazzi e ragazze che non sono mai uguali tra loro: «Non importa quante cose sai, te ne mancheranno sempre milioni», dice Ciliento. «E l'unica soluzione – osserva Bassam – è quella di incontrarsi di persona, parlarsi, solo così si riesce a cambiare il proprio modo di pensare».

All'inaugurazione del festival, la poesia *Ringraziare desidero* di Mariangela Gualtieri aveva dato avvio a un'esperienza di poesia collettiva, con strofe aggiunte dai partecipanti all'evento. La gratitudine entra così nel dialogo e Rami ringrazia per aver incontrato Bassam, la sua famiglia, la sua cultura, per averne conosciuto lingua, musica, canzoni e cibo: «Tutto quello che per molti anni mi è stato nascosto», dice. La perdita della figlia lo ha spinto a cercare una spiegazione, ad avvicinarsi all'altra parte: «E sono ancora a metà di questo viaggio», aggiunge. Bassam a sua volta ringrazia per Rami, per la moglie che lo sostiene, per le persone che incontra e che vogliono fare del bene. E aggiunge che esiste anche una gratitudine verso sé stessi, quando si riesce a modificare il proprio sguardo: «Il cambiamento più grande – spiega – parte sempre da noi».

Inevitabile è poi un riferimento al 7 ottobre, al fatto che possa esserci stato un prima e un dopo: «Non per noi», è la loro risposta. «Abbiamo capito – dice Rami – molto in fretta che quello che avevamo temuto per tanto tempo era diventato realtà». E aggiunge: «Il conflitto non è cominciato il 7 ottobre». Poi guarda ai figli e ai parenti delle persone uccise a Gaza, al rischio che cerchino a loro volta vendetta. Denuncia una gara del dolore che oltrepassa i confini, un mondo affacciato a guardare e polarizzato, diviso come se si trattasse di tifo da stadio. E poi un messaggio: «Dal fiume Giordano al mare Mediterraneo tutti dovrebbero essere liberi, uguali e al sicuro. La pace prevarrà nel momento in cui il prezzo di non avere la pace sarà più alto del prezzo di averla».

Bassam parla infine di fiducia e del bisogno di ricercare anche sempre la prospettiva della storia e Rami non nasconde un pessimismo nel breve periodo, ma torna a una condizione necessaria: «Si deve essere in grado – dice – di rispettare la persona accanto a noi esattamente come

vogliamo essere rispettati a nostra volta».

Bassam racconta allora la promessa fatta dopo la morte di sua figlia: «Che il suo nome – dice – sarebbe stato ovunque, in tutto il mondo». La promessa quindi di continuare a incontrarsi e a parlare, di continuare a testimoniare anche davanti al pregiudizio, per mantenere vivo il ricordo: «Continueremo a fare quello che stiamo facendo – conclude Bassam – per la memoria delle nostre care figlie».

Un plotone d'esecuzione non è giustizia

di Gennaro Matino

in "la Repubblica" – Napoli – del 18 ottobre 2026

La diretta è stata cancellata. L'esecuzione no. Dopo le proteste internazionali e le critiche negli stessi Stati Uniti, Trump ha rinunciato a trasmettere la morte di Nidal Hasan, condannato per la strage di Fort Hood. Resta la fucilazione, prevista per il 3 dicembre. È un passo che conta: una protesta può ancora fermare qualcosa. Ma fermiamoci anche noi, prima del sollievo. Abbiamo salvato un uomo dallo spettacolo della sua morte. Non dalla morte. E basta spegnere una telecamera per rimettere a posto la coscienza? Possiamo rifiutare lo spettacolo e sentirci sollevati, lasciando che l'uccisione prosegua al riparo dal nostro sguardo. Ci disturba vederlo morire. Ma alla domanda se debba morire abbiamo già una risposta pronta: se lo merita.

Bastano tre parole. Hanno la rapidità di una sentenza e il vantaggio di non chiedere più pensieri. Le pronunciamo e ci sentiamo assolti: se chi soffre merita di soffrire, la nostra soddisfazione può travestirsi da giustizia. Possiamo guardare senza vergogna. Possiamo perfino applaudire.

Hasan ha ucciso tredici persone. Tredici vite strappate, famiglie spezzate, assenze che nessuna sentenza potrà colmare. Bisogna partire da loro, dalla gravità del crimine, dal dovere di proteggere la società e di accertare le responsabilità. Il dolore delle vittime merita ascolto, cura, memoria. Chi ha perduto una persona amata ha diritto anche alla propria

rabbia. Ma uno Stato ha una responsabilità diversa: dare alla giustizia una misura che resista alla vendetta. Non può chiedere al dolore di scrivere le sue leggi, né adoperarlo per allestire uno spettacolo. La pena di morte cancella una vita per affermare che una vita non doveva essere cancellata. La diretta avrebbe aggiunto un'altra ferita: convocare gli spettatori, incorporare il loro sguardo nel castigo. Il potere che uccide voleva essere visto mentre uccideva. Averlo fermato è necessario. Ma una società capace di concepire un simile appuntamento deve interrogarsi sul confine che stava per attraversare. E su quello che continua ad attraversare anche a telecamere spente. Possiamo liquidare tutto come una barbarie lontana, chiudere la notizia, riprendere la giornata. Eppure quel "se lo merita" ha cittadinanza anche nelle nostre case.

Accompagna il video di un ragazzo pestato, l'umiliazione di una donna, la caduta pubblica di qualcuno che ieri invidiavamo. Circola nelle chat, si accomoda sotto le fotografie, diventa battuta. Non tutto ha la stessa gravità: una fucilazione, una gogna restano cose profondamente diverse. Ma dobbiamo interrogarci sul piacere che possiamo provare davanti alla sofferenza altrui, quando ci siamo convinti che chi la subisce abbia perduto il diritto al nostro rispetto. Un ragazzo viene colpito e qualcuno continua a riprendere. Una persona piange e qualcuno cerca l'inquadratura migliore. Un errore diventa un'identità: hai sbagliato, dunque sei il tuo sbaglio, per sempre. Intorno si forma una folla che non ha bisogno di conoscersi. Le basta un bersaglio. Ciascuno aggiunge poco, una parola, una risata, una condivisione. Alla fine l'umiliazione è enorme e nessuno sente di averla prodotta. Abbiamo distribuito la crudeltà in dosi abbastanza piccole da poterci dichiarare innocenti. Le immagini possono essere necessarie.

Documentare una violenza può spezzare il silenzio, smentire una menzogna, aiutare una vittima a ottenere giustizia. Ci sono fotografie che hanno costretto il mondo a vedere ciò che avrebbe preferito ignorare. Ma uno sguardo può cercare la verità oppure consumare una persona. La differenza sta nella responsabilità che assumiamo davanti a ciò che vediamo. Che cosa faremo di quel dolore? Qualcuno sarà protetto, soccorso, ascoltato? O avremo soltanto qualcosa da inoltrare? È qui che l'etica della soglia diventa esigente. Ci domanda di fermarci proprio

quando avremmo la forza, il consenso, magari l'autorizzazione per andare oltre. Di riconoscere un limite anche davanti a chi ogni limite lo ha violato. La dignità del colpevole è difficile da sostenere perché non ci restituisce gratitudine e può urtare il nostro bisogno di una conclusione. Eppure, se dipendesse dalla simpatia, dall'innocenza, dall'appartenenza, sarebbe un premio. Un diritto esiste finché protegge anche qualcuno che non vorremmo proteggere. Questo limite non cancella la pena. Le dà un confine umano. Non dimentica le vittime.

Impedisce che in loro nome si produca altro male. La civiltà vive anche di questa fatica: custodire ciò che la violenza vorrebbe farci abbandonare. Difendere la vita mentre qualcuno ci persuade che eliminarne una renderà più sicure tutte le altre. Forse la soglia più urgente passa oggi attraverso il nostro sguardo. Attraverso il momento in cui scegliamo se una sofferenza ci chiama o ci intrattiene. Quella diretta è stata fermata. Ora resta una vita da salvare. E resta da interrompere, ogni giorno, il piccolo spettacolo dell'umiliazione cui prestiamo così facilmente la voce. Se lo merita. Prima di ripeterlo, fermiamoci. La dignità è una soglia: se vale soltanto per chi ci somiglia, l'abbiamo già attraversata.

La banalità dell'uccidere. A proposito di Naza

di Enrico Peyretti

in "www.finesettimana.org" del 16 ottobre 2026

Non volevo vederlo. Poi l'ho visto, stasera. Ho fatto bene? Ho fatto male? Non so ancora. Parlo del film *Naza*, cioè "effetti collaterali", nella guerra di Israele a Gaza. Sono i civili uccisi deliberatamente per colpire (forse) un militante di Hamas. E quelli uccisi dai cecchini, mentre corrono dove si distribuisce cibo. Il film mi ha fatto male. È un'accusa non solo ad Israele, ma alla mia, alla nostra umanità: siamo capaci di funzionare come strumenti inanimati, in mano a potenze mortifere. Eseguire un compito in un tale sistema può trasformarci in strumenti che

non sanno quello che fanno (Luca 23,34).

Le parole che dicono i personaggi intervistati nel 2023, che hanno un compito scelto nell'esercito di Israele, nella guerra di Israele a Gaza, le abbiamo già sentite a Norimberga, 80 anni fa, e speravamo che fossero le ultime. Speravamo di non sentirle più. «Erano gli ordini. Ho fatto il mio compito». Ma dunque siamo capaci di uccidere come spostare un oggetto sul tavolo. Uccidere un nemico - raccontano - comporta naturalmente uccidere civili e bambini, attorno a lui, nella sua casa. Comporta raschiare la terra, per cancellare una città intera, e la sua memoria. Tutto ben catalogato, con strumenti raffinati, evoluti. Si entra in casa, si ascolta col telefono, si vede col visore, si uccide, si fa il compito, si è tranquilli. Ma la soldatessa, al pensiero dei bambini che ha ucciso, piange.

Il documento, i racconti nel film, mi spaventano. Ma allora anch'io posso essere capace di fare questo. Se appartengo al "programma", posso farlo anch'io. Ho paura di me stesso. Non sono migliore di loro. Ho paura per l'umanità intera: sappiamo accettare di fare il male, dentro una macchina che ci fa rotelle sue. Sappiamo uccidere innocenti, se affidiamo mano e azione all'apparato che ci usa. *Naza* mi spaventa. Il potere disposto all'omicidio, il potere che funziona con l'omicidio, ci cattura e ci usa, anche soltanto col voto elettorale che lo approva. La sola vera "difesa" dalla guerra non è altra guerra che moltiplica l'offesa, ma è "restare umani", essere vivi, avere coscienza, non farsi strumenti obbedienti all'omicidio politico, sapere che ogni vita è inviolabile, anche quella di chi ti ha offeso, anche quella di chi ti usa e ti comanda di uccidere.

Ci vuole un altro film, e i documenti cominciano ad essere raccolti, che narri l'azione dei disertori di tutte le guerre, dei difensori della vita contro la guerra. Questi difendono la vita con la vita, con la parola umana, la relazione umana, la resistenza nonviolenta, la trattativa che difende entrambe le parti di un conflitto.

La ragione degli ulivi

di Tonio Dell'Olio

in "www.mosaicodipace.it" del 19 ottobre 2026

Ci vuole coraggio, in Palestina, anche per raccogliere le olive. Il 16 ottobre, ad Abu Falah, in Cisgiordania, coloni israeliani hanno aggredito i contadini e incendiato gli alberi. Tra i feriti anche Heidi Levine, fotoreporter del Washington Post. Ma la notizia non comincia quando viene colpita una giornalista americana.

Comincia ogni volta che a una famiglia palestinese viene impedito di raggiungere il proprio campo. Un ulivo non è soltanto un albero. È il pane di oggi, la fatica dei nonni, l'eredità dei figli. Bruciarlo significa affamare il presente e sfrattare il futuro. Significa dire: qui non devi più vivere. La violenza cerca di ottenere con la paura ciò che nessun diritto potrebbe concederle. Eppure qualcuno torna tra quei rami, stende i teli, raccoglie. In quel gesto antico c'è una resistenza che non ha bisogno di somigliare alla brutalità che subisce. Restare, coltivare, custodire: verbi disarmati che chiedono protezione, non soltanto ammirazione. Noi abbiamo fatto dell'ulivo un simbolo di pace. Lo benediciamo, lo portiamo nelle chiese e nelle case. Ma quel ramo ci impegna anche lontano dai nostri altari. Non basta alzarlo una domenica, se poi abbassiamo gli occhi davanti a chi incendia l'albero. La pace deve arrivare fino alle radici.

Anziani e cura Il modello Galli Bonaventuri **di Elisabetta Soglio**

in "Corriere della Sera" del 20 ottobre 2026

Ci sono storie di bene che scavalcano i secoli e continuano a camminare sulle gambe di persone animate dallo stesso desiderio di dedicarsi ai bisogni della comunità. La Fondazione Galli Bonaventuri di Pontremoli (Ms) ha festeggiato i suoi 170 anni: nata nel 1856 dalla generosità di Antonio Galli e della contessa Maria Apollonia Bonaventuri, gestisce oggi senza scopo di lucro una rsa modello, dove obiettivo principale è garantire dignità di vita, oltre a cure e assistenza, ad anziane e anziani

ospiti e beneficiari di una azione che unisce professionalità e umanità. A fare la differenza, come ha spiegato Pietro Mascagna, instancabile direttore della Fondazione, «è il fatto che non avendo scopo di lucro, ogni centesimo viene reinvestito per garantire benessere ai nostri ospiti». Una famiglia, più che una rsa, dove direttrice, operatrici e operatori condividono il progetto «e non li ringrazieremo mai abbastanza per la passione che mettono», ha ribadito Mascagna. Ha ragione il vescovo di Massa monsignor Mario Vaccari, quando spiega che di fronte alla «emergenza sociale» rappresentata dall'assistenza agli anziani, questo modello «grazie alla forza del suo legame con il territorio e alla passione di consiglieri e operatori» rappresenta una soluzione che riesce anche ad alleggerire il peso delle famiglie. E la riflessione è obbligatoria: se il tema degli anziani viene affrontato con esclusive logiche economiche rischiamo di avere strutture più o meno dorate dove però l'approccio umano è sacrificato sull'altare del business. E chi non può contare sull'assistenza nel proprio domicilio non ha diritto ad avere affetto, oltre a cure?

La contessa Bonaventuri aveva rinunciato ad ogni suo bene, destinando l'equivalente oggi di 1,3 milioni di euro, alla sua visionaria opera filantropica: allora forse non immaginava quanto bene sarebbe germogliato dalla sua scelta, ancora a 170 anni di distanza. Ma il bene cammina sulle gambe di donne e uomini capaci di proporre soluzioni innovative ai problemi della collettività. A Pontremoli, oggi, sta accadendo.

Tra emergenza e speranza

di Maria Pia Veladiano

in "Messaggero di sant'Antonio" del 19 ottobre 2026

Non è vero che sono emergenze. Il clima, i migranti, gli anziani. Poi i

maranza, la violenza nelle scuole, l'emergenza casa. Emergenza sarebbe una parola del tutto neutra. È qualcosa che emerge, viene fuori dal flutto della vita e potrebbe essere anche una bella cosa ma noi nell'uso attuale abbiamo fatto fare alla parola una doppia capriola. La prima: l'emergenza è sempre negativa. La seconda: abbiamo chiamato emergenza non qualcosa di imprevedibile, tipo un terremoto o un'eruzione vulcanica, ma qualsiasi cosa turbi un inesistente e impossibile quieto scorrere dei giorni.

Ma abbiamo dimenticato che la vita non è un quieto scorrere dei giorni. C'è l'imprevisto, quello vero, c'è la malattia, c'è l'incontro che ci cambia le cose e talvolta in meglio (il Vangelo è piuttosto esperto di incontri di questo tipo), c'è l'amore, c'è la morte improvvisa, che comunque è parte della vita possibile, anche se è un tradimento della nostra attesa di eternità. C'è la sofferenza che ci sembrava lontana e invece si fa prossima. Nostra e di altri.

Noi oggi chiamiamo emergenze il risultato di nostre folli inettitudini e cecità. L'emergenza climatica è stata prevista da almeno 70 anni. Chi ne parlava è stato deriso, tutti feroci a ogni alluvione, a dire che ecco, la crisi idrica non c'è, il riscaldamento del pianeta è inventato. Hanno voluto confondere il meteo con il clima e ora questo è.

L'emergenza demografica è chiara da altrettanto tempo. È un'emergenza multifattoriale, come si dice. Non dipende solo da un fattore e soprattutto non da quello più demagogicamente invocato. Non è egoismo dei giovani, volontà di divertirsi. È mancanza di servizi, nidi che permettano alle madri di tornare al lavoro e non licenziarsi non appena sono incinte, è mancanza di sostegno strutturato e duraturo alle famiglie numerose, non una tantum, non un bonus bebè, ma un progetto sociale che accolga i bambini come un bene, assicuri loro un posto nelle scuole d'infanzia, i libri gratuiti nella scuola dell'istruzione obbligatoria, garantisca in modo preciso e certo il diritto allo studio. Questa espressione non è un generico diritto ad accedere all'università, è il diritto assicurato a tutti, anche ai figli di persone per niente abbienti, ma capaci, di arrivare a essere dottori in medicina, filosofia, ingegneria o in ciò che desiderano.

Ci sono Stati che ci hanno lavorato. La Francia ha avvertito la crisi demografica da decenni e ha messo in opera un piano di sostegno per le

famiglie, dal concepimento all'università. E così l'Austria e un po' di Paesi nordici.

Eppure, ancora, non è solo questo. Quel che serve è una cultura della speranza per la quale i bambini siano una benedizione e non un problema. Non solo i nostri. Come si fa a dire «Fate bambini, vi diamo un bonus» e poi non avere un piano di edilizia popolare, sicuro, che permetta di pensare di non trovarsi un giorno sulla strada. Oppure dire: «Fate bambini» e poi agire contro i bambini degli altri, quelli che non nascono qui, bianchi, con il pedigree.

Il Vangelo è stato annunciato in una società molto diversa dalla nostra eppure c'è, a suo modo, già tutto: «Lasciate che i bambini vengano a me», ovvero i bambini contano, mai metterli ai margini nemmeno per urgenze spirituali. «Maria ha scelto la parte migliore», ovvero le donne contano anche nelle cose dello spirito, non sono lì solo per mettere in tavola e stirare colletti. «I miei occhi hanno visto la tua salvezza», ovvero un anziano annuncia la speranza che nasce. C'è speranza (e posto) per tutti, questo dice il Vangelo.